

Cara Teresa,
la vera cultura
calabrese
non è quella

di ANTONIO CAVALLARO

LA vicenda della folksinger Teresa Merante e delle sue canzoni che sembrano comunque inneggiare alla 'ndrangheta, ha tenuto banco (...)

a pagina 27

Cara Teresa Merante, la vera cultura calabrese non è quella che pensi tu

di ANTONIO CAVALLARO

La vicenda della folksinger calabrese Teresa Merante e delle sue canzoni che – nonostante le rassicurazioni della stessa – sembrano comunque inneggiare alla 'ndrangheta, ha tenuto banco per qualche giorno sui giornali, non solo calabresi.

La Merante si è difesa dalle accuse di apologia della criminalità ribadendo la piena onestà sua e della sua famiglia – della quale non abbiamo alcun motivo di dubitare – e affermando di essersi richiamata a una consolidata tradizione calabrese che, a parer suo, annovera appunto i cosiddetti “canti della malavita”.

In risposta a tale affermazione, Sergio Gambino, figlio del celebre scrittore Sharo che, ricordiamo, fu tra i primi a occuparsi e a scrivere di 'ndrangheta, ha fatto circolare un videomessaggio in cui, rivolgendosi alla cantante, invitava la stessa a discernere il grano dal loglio (beh, a dire il vero, la metafora di Gambino usava la nutella e un escreto corporeo simile a colore e consistenza ma di tutt'altro odore e – suppongo – sapore), a distinguer-

re ciò che è tradizione da ciò che scimmietta la tradizione, spiegando che i canti di ribellione, i canti di “sdegno” che caratterizzano un popolo oppresso dai numerosi invasori nulla hanno a che spartire con componimenti simili nella struttura ma che incitano all'odio contro le forze dell'ordine.

D'altro canto, per capire bene come sia avvenuto questo travaso, dalla tradizione all'uso distorto della tradizione, basterebbe leggere quello che Enzo Ciconte scrive in «Storia criminale» (Rubbettino) a proposito di Chiesa e mafie. Le mafie al loro apparire hanno cercato di legittimarsi appropriandosi di universi simbolici e ritualità già esistenti, attingendo a piene mani dalla tradizione culturale e religiosa dei luoghi in cui hanno attecchito e creando una sorta di bizzarro pot-pourri che tuttavia riusciva a rivestire di un alone sacro e misterioso il loro agire.

A Teresa Merante e a quanti, come lei, credono di tenere viva la cultura calabrese, cantando “l'orgoglio criminale” consiglio la lettura di un libro di un gran-

de scrittore di questa terra “Il selvaggio di Santa Venere” di Saverio Strati. Vera (stavolta sì) e genuina espressione della nostra cultura. Il libro è stato di recente ripubblicato da Rubbettino per cui non sarà difficile procurarsene una copia.

Ne riporto di seguito un passaggio, offrendo, spero, un gustoso assaggio di quello che questo libro ha da dire riguardo a questo tema.

La voce narrante è quella di Leo Arcadi, un ragazzo che, lasciato dal padre in campagna a custodia degli animali e delle terre, si avvicina, grazie a un ragazzo con cui fa amicizia, al mondo della malavita. Dapprima rimane affascinato dall'onore e dal rispetto che gli pare circondino i personaggi che ne fanno parte, ma subito dopo si rende conto dell'assurda brutalità di cui sono capaci e dell'insensatezza della scelta di rinunciare alla propria libertà per vivere nel nascondimento

«Tornò alla casetta con uno strano peso dentro il cuore. Che vita era quella?! Il peso gli crebbe ancor di più, quando certi com-



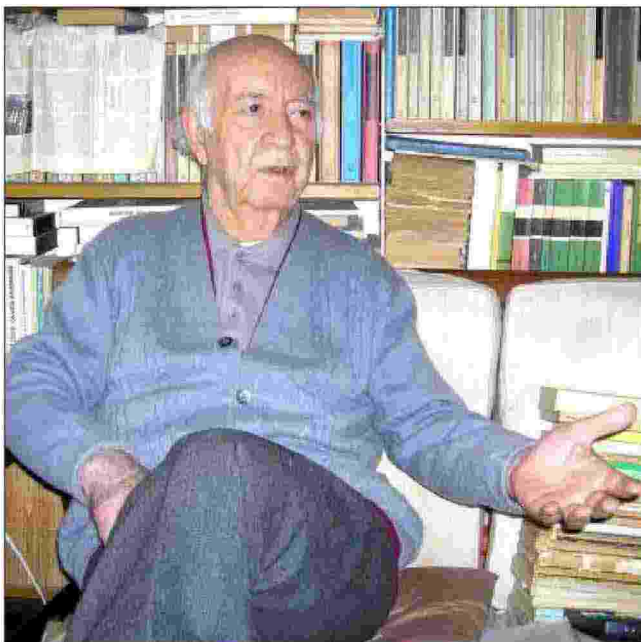
pari mai visti, ladri di passaggio, gli si presentarono con le solite parole magiche che ora conosceva bene, facendo inoltre il nome di don Nino, e si fermarono a riposare nella sua casetta. Avrebbe voluto fare come la chiocciola che si ritira tutta dentro il suo guscio; ma non poté. Gli toccò offrire alloggio, cibo e frischiabtu che bevvero come fosse acqua... Per giunta Santo gli era sempre fra le scatole, glielasciava, ma non gli si poteva rivoltare come non ci si rivolta all'avverso destino; e ogni volta lo induceva, sempre però con buone maniere, a seguirlo alle riunioni notturne a cielo aperto, quando il tempo era bello; e a queste riunioni partecipavano saggi mastri e saggi compagni talvolta insieme. Dipendeva dalle faccende che venivano trattate. E questi saggi altri non erano che foresi: poveri caprai, poveri vaccari e zappatori, tutti analfabeti, con la crosta di mille e mille anni d'ignoranza sugli occhi e dentro gli orecchi e dentro l'animo che non era più capace di riscattarsi, d'illuminarsi del vero senso della vita, tanto a lungo erano stati tenuti nei più bassi strati della vita. Gente fra l'altro poverissima che non tutti i giorni aveva un boccone di pane da dare ai propri figli, da mettere fra i denti; gente perennemente in debito, perché, avendo a che fare con la giustizia, era sempre

in giro fra tribunali e carceri con gli avvocati sulle spalle che gli succhiavano quel poco di sangue che avevano; eppure questi saggi qua si ritenevano nel giusto, erano certi e convintissimi di essere uomini in senso così netto e totale, che se uno osava, o osa, pensare il contrario e dirglielo, ti si avventano contro e ti scannano senza esitare un istante... Infatti l'offesa più grave e intollerabile che tu puoi fare a uno di questi saggi qua è dirgli: tu non sei omo; o: tu sei mezz'omo. Egli si sente nel dovere di dimostrarti che è omo intiero; e, per dimostrartelo, ti ammazza, o al minimo ti sfregia... Le faccende che trattavano nelle loro riunioni si riducevano a poco: se era giusto e opportuno, secondo il loro codice, fare un dispetto a un crasto infame cardone, che aveva denunciato agli zaffi merdosi un loro compagno magari perché questi aveva portato le vacche nel campo senza chiedergli il permesso, o perché gli aveva rubato una bisacciata di uva. Si discuteva se era opportuno, se non turbava nessuno dei saggi presenti, rubare le capre o le vacche a un tizio che aveva fatto una carognata, uno sgarbo a uno di loro e anche a un loro parente. E la carognata di questo tizio magari consisteva che si era opposto e rifiutato di dare la figlia in moglie a uno della 'ndrina. Al primo momento mi sentii (...) come smar-

rito e sbalordito di trovarmi in mezzo a ominicchi che pensavano tanto terra terra, che avevano leggi proprie in netto contrasto con le leggi dei carabinieri e degli altri uomini che agivano alla luce del sole...

Gli sorgevano in mente, a ogni riunione, certi discorsi che suo padre faceva in sordina contro quella marnata di zotici violenti e carnizzari, ladri e caini assassini, di senso corto che per niente rovinavano la loro stessa esistenza e quella dei propri figli; che si lasciavano succhiare il sangue babbalescamente dagli avidi avvocati che immancabilmente, per avere clienti, li spingevano sempre nella più nera rovina - e ci riteniamo omini! commentava don Mico -; che per questa genterelluzza andare in galera era come iscriversi all'università. Anzi più a lungo ci stavano, più bravi e feroci erano ad accoltellare e più fra loro venivano stimati e temuti. Anni di galera erano come medaglie d'oro per un militare... "Stolti somari scodati!" esclamava don Mico, quando, in occasione di qualche delitto o ruberia, avveniva l'arresto di uno di questi ciucci incazzati con la coda e le orecchie lunghe».

È questa, vorrei dire a Teresa Merante la vera cultura calabrese... è questa la nutella: attenzione a non confondere cose di aspetto simile ma di gusto diverso.



Saverio Strati. Nella foto sotto: Enzo Ciconte

